

Antonello Biagini

IL CONFINE ORIENTALE

A cinquanta anni dalla fine della seconda guerra mondiale e a quasi ottanta dalla fine della prima si può affermare che la questione relativa al confine orientale d'Italia sia stata studiata in maniera esaustiva così come si può sottolineare come sia stata utilizzata per meri fini politici di parte.

Lo sviluppo dell'idea di nazione nel secolo XIX ("la primavera dei popoli" secondo la felice definizione di Otto Bauer) rappresenta la risposta "progressista" delle borghesie emergenti rispetto a quelle che vengono considerate autentiche "prigioni dei popoli", vale a dire gli Imperi plurinazionali. Questo dato è stato spesso confuso con il nazionalismo militante del XX secolo che rappresenta, oggettivamente, un'estremizzazione dell'idea di nazione quale diritto fondamentale dei popoli a riconoscersi in uno Stato nazionale soggetto e oggetto di diritto internazionale. Da tali presupposti l'intera storia del confine orientale d'Italia può essere presa a simbolo e rappresentare - a mio giudizio in maniera inequivocabile - il paradigma dell'intera politica estera italiana dall'Unità ai giorni nostri, ricca di tatticismi - anche positivi nel breve periodo - e assolutamente carente di strategie di ampio respiro. È una società poco coesa, che non ha saputo o voluto elaborare e fare propria una cultura autenticamente "liberale", che ha espresso molti politici - anche abili - e pochi statisti, che ha prodotto, ancor prima del capitalismo di stato di staliniana memoria, un capitalismo "assistito" tale per cui i cosiddetti rischi di impresa (e dunque le regole del mercato) valgono solo nell'acquisizione degli utili: una società fortemente e istericamente dilaniata da ideologie dogmatiche non poteva produrre nulla di più e nulla di meglio.

La riflessione si deve estendere, quindi, non tanto e non solo alla formazione dello stato nazionale - nettamente agevolata da fattori esterni quali la politica estera inglese e francese tesa a ridimensionare la potenza degli Asburgo in Europa - quanto piuttosto alla prima guerra mondiale e, soprattutto, a quanto avvenne durante la Conferenza della Pace di Versailles (1919) con la consapevolezza che i molti nodi non risolti in quell'occasione - quando viene ridisegnata la carta d'Europa - costituiscono le premesse per le vicende europee e extraeuropee lungo tutto il XX secolo. Con la guerra si rafforzarono e presero consapevolezza di sé i grandi movimenti di massa che hanno dato vita al confronto politico e istituzionale dal quale discendono anche le grandi trasformazioni di carattere sociale e economico: da un lato le borghesie democratico-imprenditoriali e i movimenti operai che hanno posto le basi della citta-

dinanza sociale e politica e, dall'altro, il declassamento e la trasformazione dei sistemi di *status* delle classi medie (piccola e media borghesia) impoverite e colpite nei loro privilegi. Queste classi hanno costituito in Europa, dopo la prima guerra mondiale, la base del consenso di massa ai governi autoritari visti come baluardo e garanzia contro il diffondersi dell'ideologia rivoluzionaria bolscevica. La contrapposizione tra democrazie e totalitarismi trasformò profondamente l'equilibrio tra le grandi Potenze mondiali nonché tutto il confronto ideologico, politico ed economico del Novecento. Se non si tiene conto della rivoluzione russa e dell'inerzia delle grandi democrazie di consolidata tradizione non si comprendono i fallimenti del *sistema* internazionale, originatosi dalla pace di Versailles, la seconda guerra mondiale, il mondo bipolare della guerra fredda¹.

Gli avvenimenti sono fin troppo noti e sulla "vittoria mutilata", negli anni Venti e Trenta, sono stati scritti fiumi di demagogiche parole, funzionali anche al regime fascista come supporto di una politica "revisionista" sicuramente fondata e di una politica "imperiale" non supportata da investimenti coerenti nel settore militare. Una questione appare ormai indiscutibile: l'Italia, potenza vincitrice, non riuscì - per inerzia, incapacità e quant'altro - ad imporre una propria linea politica e un progetto politico complessivo¹. Non riuscì, dunque, ad impedire la costituzione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (poi Jugoslavia), adottò una politica miserevole nei confronti di quelle forze che si opponevano all'annessione del Montenegro al nuovo Stato²; ottenne territori pure importanti, come l'Alto Adige, l'Istria e la Dalmazia, senza peraltro ottenere che questi divenissero un reale patrimonio collettivo, un "interesse nazionale" condiviso (come si è purtroppo visto fin troppo bene alla fine del secondo conflitto mondiale). Dopo la seconda guerra mondiale il cedimento non fu solo territoriale (inevitabile per un Paese sconfitto) ma anche, e soprattutto, sul piano della dignità e dei principi: il Trattato di Osimo, esaltato - in verità nella quasi totale indifferenza della cosiddetta opinione pubblica - come un elevato prodotto della diplomazia, rappresenta piuttosto il punto finale di una "svendita" senza precedenti nella storia dei rapporti tra Stati. Le complesse trattative, seguite all'armistizio dell'8 settembre 1943, fino alla conclusione del trattato di pace, furono tutte impostate sulla speranza che l'interesse "esterno" - inglese prima e statunitense poi, a che l'Europa non fosse divisa in due sulla linea Riga-Trieste, con il predominio russo in Adriatico, Jonio ed Egeo - costituisse un valido elemento di

¹ Cfr. A. Biagini - F. Guida, *Mezzo secolo di socialismo reale*, Giappichelli, Torino 1997 (2^a edizione)

¹ Il tema nelle sue linee generali teoriche e politiche è stato trattato da L. Incisa di Camerana in *La vittoria dell'Italia nella terza guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1996.

² Cfr. A. Biagini, "Elena del Montenegro, la regina della solidarietà", in G. Motta (a cura di), *Regine e Sovrane. Il potere, la politica, la vita privata*, FrancoAngeli, Milano 2002.

contrapposizione alla manifesta volontà dei partigiani di Tito di avanzare almeno fino a Gorizia e all'Isonzo, occupando l'Istria con Trieste e Fiume.

La questione del confine orientale italiano fu dunque trattata alla Conferenza di Potsdam (luglio 1945) dove Stalin e Molotov premevano perché la posizione italiana fosse equiparata a quella della Romania, della Bulgaria, della Finlandia e dell'Ungheria. L'occupazione jugoslava della Venezia Giulia determinò, da parte di De Gasperi, l'adesione alla statunitense linea Wilson intesa come male minore (Conferenza di Londra, settembre 1945). Venne ripresa poi a Parigi nella primavera del 1946 (Consiglio dei ministri degli Esteri) dove si apprese che le isole minori della Dalmazia erano state assegnate alla Jugoslavia ancora prima dell'inizio della discussione. Il 3 maggio Kardelj e De Gasperi esposero gli argomenti dei rispettivi governi. Kardelj considerava assolutamente inaccettabili le linee di confine proposte da Stati Uniti, Inghilterra e Francia: quella americana trascurava completamente il criterio etnico a favore dell'Italia, Paese aggressore, mentre tutte trascuravano il criterio economico-geografico. Trieste era città slava dal punto di vista etnico, mentre dal punto di vista economico era porto che interessava prevalentemente la Cecoslovacchia, la Polonia e l'Ungheria; da un punto di vista politico, poi, Trieste sarebbe stata per l'Italia la testa di ponte per un'aggressione contro l'Europa centrale e i Balcani (a riprova delle mire espansionistiche di Roma venivano citati i Trattati di Londra del 1915 e di Rapallo del 1920). L'unica linea accettabile era, dunque, quella sovietica, che rispettava il principio etnico pur non tenendo conto delle esigenze economiche.

De Gasperi ribadì che l'Italia non nascondeva alcuna mira imperialistica, che il nuovo governo aveva già preso le distanze da quanto avvenuto nel periodo fascista e che la base per la discussione dovevano essere i rapporti della Commissione di esperti, che avevano sostanzialmente confermato la tesi enunciata a Londra in settembre e l'esattezza dei dati e delle cifre contenuti nella documentazione presentata dal governo italiano. Quanto alle linee, poi, quella sovietica prescindeva completamente dal principio etnico, quella francese assegnava alla Jugoslavia, con l'Istria sud-occidentale, città che il rapporto stesso riconosceva italiane, quella inglese escludeva l'Italia dal bacino dell'Arsa mentre quella statunitense, assai vicina alla linea Wilson, era la più accettabile.

In cambio di Trieste alla Jugoslavia, Molotov promise all'Italia una restituzione delle colonie e una riduzione delle riparazioni: Byrnes allora accettò il compromesso della linea francese, proponendo un plebiscito nel rimanente territorio, sotto il controllo delle Quattro Potenze e previo il ritiro degli eserciti dei Paesi interessati. Già il 5 maggio, tuttavia, l'ipotesi del plebiscito veniva scartata a causa dell'opposizione di Bidault, Bevin e Molotov; anche il governo italiano non era favorevole alla solu-

zione plebiscitaria, preferendo una prolungata occupazione alleata che, una volta concluse le questioni sulle altre frontiere, consentisse l'eventuale svolgimento di un plebiscito limitato alle sole popolazioni istriane.

Nei giorni successivi gli Americani si schierarono decisamente a favore della restituzione di Trieste all'Italia giungendo ad aderire, in linea di principio, al pagamento di 100 milioni di dollari di riparazioni alla Russia da parte italiana, per evitare il rischio di un baratto. Il 16 maggio la Conferenza venne aggiornata al 15 giugno: durante questo periodo, sembra su proposta francese, venne prendendo corpo l'idea dell'internazionalizzazione di tutto il territorio di Trieste, che, però, incontrò subito l'opposizione jugoslava. In questo frangente Stalin si rifiutò di perorare la causa di Tito rimproverandolo per un'insistenza che, a suo dire, rischiava di far scoppiare una terza guerra mondiale. Mentre gli Inglesi ritenevano conveniente, per gli Occidentali, tirar le cose in lungo, per provocare un cambiamento sull'atteggiamento dei russi, che continuavano a non pronunciarsi sull'argomento, gli Americani, pur contrari, erano fundamentalmente ansiosi di giungere ad una rapida soluzione. Temendo che in breve la Jugoslavia si sarebbe impadronita di Trieste senza che l'Italia avesse la forza necessaria per opporsi, gli Americani la necessaria decisione e l'ONU una vera volontà, Roma ribadì di preferire un'occupazione alleata prolungata. Nonostante Washington avesse riaffermato il suo appoggio alle tesi italiane, l'internazionalizzazione apparve subito come inevitabile: la Francia restava ferma sulla sua proposta, anche per una questione di prestigio internazionale, gli Americani ritenevano che, una volta acquisita la garanzia dell'ONU, un colpo di mano jugoslavo su Trieste fosse meno probabile e gli Inglesi erano disposti ad allinearsi pur di non dare Trieste alla Jugoslavia. A questi motivi si sovrapponevano, probabilmente, ragioni più profonde, prima di tutte la necessità di vincolare l'Italia al blocco occidentale: mantenendo sospesa la questione giuliana, l'Italia sarebbe stata legata alle potenze occidentali, alle quali avrebbe dovuto appoggiarsi, mentre è probabile che, qualora le sue aspirazioni fossero state subito soddisfatte, la sua politica non si sarebbe volta così decisamente verso Occidente. Ragioni analoghe portarono la Russia, che avrebbe voluto Trieste jugoslava, a ritenere preferibile l'internazionalizzazione per legare a sé la Jugoslavia.

Il 15 giugno, alla ripresa dei lavori, si discusse subito la questione di Briga e Tenda, si decise il passaggio del Dodecanneso alla Grecia e si rimandò di un anno la decisione relativa alle colonie, mentre per quanto riguardava Trieste Bidault propose ufficialmente la temporanea internazionalizzazione. De Gasperi definì inaccettabile tanto questa soluzione quanto la perdita delle città della costa occidentale dell'Istria ma l'Ambasciatore britannico replicò seccamente che sarebbe stato difficile

conservare Pola all'Italia e che se l'internazionalizzazione fosse stato l'unico mezzo per sottrarre Trieste alla Jugoslavia, il governo di Roma non poteva che accettare. Molotov cercò di tutelare gli interessi jugoslavi, proponendo prima di dichiarare Trieste e la zona adiacente Stato autonomo sotto sovranità jugoslava e con uno statuto redatto dalle Quattro Potenze, e poi che detto Stato fosse retto da due governatori, uno italiano e uno jugoslavo con amministrazione bipartita, funzionanti alternativamente. Tale soluzione riguardava soltanto la città di Trieste e il settore adiacente ad essa, mentre tutto il resto andava alla Jugoslavia. Stati Uniti e Inghilterra, tuttavia, dichiararono immutabile la linea francese.

Dopo varie proteste e petizioni, inviate il 28 e il 29 giugno sia tramite le rappresentanze diplomatiche sia direttamente ai Ministri, il 30 giugno De Gasperi inviò una comunicazione scritta al Consiglio dei Ministri degli Esteri tramite l'Ambasciata d'Italia a Parigi, chiedendo che il suo governo venisse ascoltato prima che fossero prese decisioni importanti per il popolo italiano, visto che venivano ventilate soluzioni che mutavano radicalmente l'impostazione del problema; non risultano risposte a questo messaggio. Nuove proteste vennero in seguito avanzate con un telegramma del 2 luglio in cui si affermava l'inaccettabilità per il governo italiano dell'internazionalizzazione di Trieste.

Anche la Jugoslavia protestava, minacciando un mutamento del suo atteggiamento nei confronti dell'ONU e ribadendo che l'unica soluzione accettabile era la sua sovranità su Trieste, alla quale avrebbe accordato una forma di autogoverno (concessione di uno "status" federale) e la avrebbe riconosciuta come porto franco, concedendo, in cambio, alcune rettifiche alla linea di confine proposta.

Il 1° luglio Molotov dichiarò la disponibilità ad accettare l'internazionalizzazione, purché definitiva e limitata alle adiacenze della città, ma Byrnes sostenne l'assurdità di tale proposta (che separava la città dai suoi cantieri e dall'acquedotto e poneva i suoi impianti elettrici in Jugoslavia) e la necessità della contiguità territoriale. Il 1° e il 3 luglio nacque il Territorio Libero di Trieste: l'Italia doveva cedere alla Jugoslavia il territorio ad est della linea francese (su proposta di Bidault), mentre il territorio a ovest, delimitato a nord da una linea che da Duino si congiungeva a quella francese, avrebbe costituito il Territorio Libero di Trieste, il cui Statuto permanente sarebbe stato sottoposto all'approvazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che ne avrebbe garantito l'integrità e l'indipendenza.

Questa soluzione provocò malcontento in Italia (con preoccupazione degli Americani) ma anche in Jugoslavia, mentre a Parigi le discussioni continuavano per decidere la data della Conferenza della Pace, poi fissata per il 29 luglio. Intanto, il 12 luglio, la Commissione per lo Statuto del T.L.T. (costituito da una rappresentanza delle Quattro Potenze, Italia e

Jugoslavia) iniziò i lavori, convocando per il 17 dello stesso mese anche gli esperti italiani. La rappresentanza jugoslava propose un Governatore jugoslavo controllato da un Commissario dell'ONU, l'unione doganale con la Jugoslavia e che fosse affidata a questa la rappresentanza diplomatica, oltre alla sovranità diretta su una parte del porto. Per l'Italia, l'On. Bettiol propose di nominare un Governatore neutrale, con poteri eccezionali (cosa su cui concordarono tutti i rappresentanti), e spiegò che riteneva necessario estendere il Territorio verso l'Italia e correggere la linea di frontiera nel goriziano. Il rappresentante inglese, riguardo alle garanzie per gli italiani in Istria, suggerì l'evacuazione, ma gli Anglo-Americani da una parte e i Russi dall'altra non riuscirono ad accordarsi sui poteri da concedersi al Governatore, compromettendo, in questo modo, la possibilità di presentare lo Statuto all'apertura della Conferenza di Pace.

Al momento dell'apertura dei lavori della Conferenza l'atmosfera internazionale era piuttosto tesa. Stati Uniti e Unione Sovietica partivano, infatti, da presupposti diversi: gli americani ritenevano che per avere una pace duratura fosse opportuno ascoltare, tenendone conto, anche le opinioni delle nazioni minori, mentre i Russi sostenevano che formulare le condizioni della pace spettasse unicamente alle Grandi Potenze che, quindi, dovevano semplicemente confermare gli accordi raggiunti dal Consiglio dei Ministri degli Esteri. Mosca riuscì ad imporre il principio della maggioranza dei due terzi nelle votazioni, punto a lei molto favorevole visto che la composizione per Stati della Conferenza dei Ventuno rendeva molto difficile per gli Occidentali raggiungere tale quorum.

Sulla questione del Territorio Libero di Trieste furono presentati 14 emendamenti: quattro jugoslavi, due bielorusi (sfavorevoli all'Italia), uno brasiliano e uno sudafricano (favorevoli all'Italia), uno australiano, uno greco, uno statunitense, uno polacco e uno francese. Tutti vennero però respinti il 19 e il 20 settembre mentre, il 28 settembre, venne invece approvata la linea francese. Per quanto riguardava la questione dello Statuto del T.L.T. furono redatti dalla Commissione speciale ben cinque progetti (di cui uno dalla delegazione jugoslava): i punti di maggior contrasto furono quelli riguardanti i poteri dal conferire al Governatore, all'Assemblea Legislativa e al Consiglio di Governo. Mentre gli Inglesi proponevano di assegnare al Governatore il diritto di veto e l'approvazione della nomina del Consiglio di Governo (potere esecutivo), i Russi volevano limitare i suoi compiti alla sorveglianza dell'applicazione dello Statuto, affidando gli altri poteri all'Assemblea e al Consiglio di Governo; gli Americani e i Francesi, infine, riconoscevano al Governatore il diritto di veto ma proponevano il ricorso al Consiglio di Sicurezza come tribunale di ultima istanza. Di fronte al mancato raggiungimento di un accordo, i francesi presentarono un progetto mediato tra quello russo e quello inglese, che prevedeva un Governatore nominato dal Consiglio di

Sicurezza, previa consultazione di Jugoslavia e Italia, il quale avrebbe avuto poteri di veto e di proporre leggi (ma in caso di conflitto con l'Assemblea arbitro era il Consiglio di Sicurezza), nonché il compito di nominare i magistrati, con il parere del consiglio di Governo, e di mantenere le relazioni con l'estero, insieme con le autorità elette del Territorio. Il 9 ottobre, dopo approvazione con maggioranza dei due terzi, vennero votati gli articoli del trattato di pace con l'Italia. Dopo l'accettazione delle proposte francese, il 3 ottobre la Jugoslavia dichiarò di voler abbandonare la Conferenza, ma successivamente declinò soltanto l'invito all'ultima seduta, tenutasi il 15 ottobre, inviando al Presidente una lettera da leggersi in seduta di chiusura, in cui lamentava il sistema di decidere per voti e non per accordi su questioni tanto delicate e dichiarava che i risultati raggiunti impedivano alla Jugoslavia di firmare il Trattato. Tuttavia la clausola fatta approvare dagli Stati Uniti, e accettata da Molotov, secondo cui i Paesi non firmatari non avrebbero usufruito dei benefici previsti dal Trattato, fece sì che anche la Jugoslavia non negasse la sua firma.

Durante i lavori della Conferenza, il 10 agosto, il Presidente del Consiglio De Gasperi tenne un discorso al Palazzo del Lussemburgo, in cui fece notare la non rispondenza del duro Trattato di pace ai principi della Conferenza di San Francisco: in nessun Trattato con i Paesi ex-nemici si era avuto un apprezzamento altrettanto sfavorevole della cobelligeranza come nel caso italiano, forse proprio per giustificare una pace così punitiva, e la soluzione del problema di Trieste era stata compromessa fin dall'inizio per un rinvio ad un supposto diritto del primo occupante, con la linea francese a simbolo non del rispetto di un linea etnica, ma di un compromesso politico. Sarebbe stato dunque più equo, anziché affrettarsi ad una pace ingiusta, concludere una pace provvisoria, aggiornando di un anno anche la questione giuliana, come quella coloniale. Oltre a ciò le clausole economiche erano durissime tanto quanto gravose erano le riparazioni e un aumento del loro importo avrebbe portato l'economia italiana al caos. Quando, concluso il suo discorso, De Gasperi, si alzò e uscì dall'aula, nessuno, tranne Bidault e Byrnes, lo salutò. Anche Bonomi, Presidente della delegazione italiana, si adoperò presso la Commissione territoriale e politica dell'Italia per una modifica dei confini (2 settembre), mentre più tardi (21 settembre) fece notare che i delegati italiani erano stati ascoltati una sola volta, senza conceder loro il diritto di replica ai dati inesatti o parziali forniti da Jugoslavia e da altri Stati, e che, contro i principi della Carta Atlantica, non era stata presa in considerazione la proposta di plebiscito. Il 20 agosto, venne presentato un memorandum della delegazione italiana al Segretario della Conferenza, in cui si proponeva che la linea francese fosse spostata più a est per non sconvolgere il regime ferroviario e idroelettrico dell'alta e media valle

dell'Isonzo e per non rendere difficili le comunicazioni delle popolazioni locali, e il 26 settembre si ebbe un nuovo appello di De Gasperi ai quattro Ministri degli Esteri. Per esporre il punto di vista italiano anche "a latere" delle conferenze vi furono molti contatti della delegazione italiana con rappresentanti delle delegazioni straniere e con moltissime personalità, nel corso dei quali si trattò anche di eventuali accordi dopo la conclusione del Trattato³. Kardelj e Molotov replicarono con durezza al discorso di De Gasperi, ribadendo le solite accuse di imperialismo e aggressività all'Italia, e ancor più duramente Vishinski replicò al discorso di Bonomi del 2 settembre, mentre il delegato statunitense dichiarò che Washington accettava la linea francese solo vincolata al Territorio Libero e che la sua attuazione era subordinata all'elaborazione di uno Statuto soddisfacente riguardo la sua indipendenza e la tutela dei diritti dei suoi cittadini.

Le conclusioni della Conferenza di Parigi non soddisfecero nessuno, né a Trieste e in Italia, né all'estero. Parri, nonostante notasse anch'egli la durezza del Trattato, si mostrò subito propenso a firmarlo. In una seduta del Consiglio dei Ministri degli Esteri (iniziato a New York il 4 novembre del 1946) venne adottata all'unanimità la linea francese, nonostante le modifiche ancora proposte dai sovietici che, tuttavia, già intorno al 22 novembre, cominciarono a dare segni di cedimento. Il 28 i Quattro giunsero ad un accordo sulle frontiere e sul ritiro delle truppe, stabilendo che cinquemila jugoslavi rimanessero nella Zona "B", clausola contro la quale Nenni protestò con un telegramma, chiedendo l'ammissione di un contingente italiano che avesse combattuto al fianco di Alleati e partigiani. Dopo una fase in cui tutto sembrò da rifare, il 12 novembre veniva raggiunto anche l'accordo sulla delicata questione del Governatore: la Conferenza poteva considerarsi conclusa e il 16 gennaio 1947 i testi definitivi furono consegnati all'Ambasciata di Italia a Washington. Nenni inviò ai quattro Ministri degli Esteri una nota in cui lamentava il mancato accoglimento anche di una sola delle modifiche presentate dall'Italia e chiedeva il riconoscimento del principio della revisione del Trattato sulla base di accordi bilaterali fra gli interessati sotto il controllo delle Nazioni Unite, aggiungendo, poi, in un comunicato stampa, che la firma del Trattato stesso era subordinata alla ratifica da parte dell'Assemblea costituente. Con tali riserve il Trattato venne firmato il 10 febbraio 1947 a Parigi e, dopo molte discussioni, fu ratificato anche da Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, URSS e Jugoslavia (anche se la firma di quest'ultima non era indispensabile). Con una decisione molto discussa anche l'Italia approvò e, il 15 settembre 1947, il Trattato di pace entrò in vigore.

³ Questo aspetto è stato puntualmente ricostruito da M. De Leonardis, "La questione di Trieste", in *L'Italia del dopoguerra. Il trattato di pace con l'Italia*, Atti del convegno organizzato dalla Commissione nazionale di Storia militare, Gaeta 1998.

Nel 1948 - grazie alla mutata situazione internazionale - Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna (Dichiarazione Tripartita) proposero un protocollo aggiuntivo al Trattato di pace con l'Italia, al fine di ricondurre il Territorio Libero di Trieste sotto la sovranità italiana mentre le altre questioni potevano essere risolte da trattative dirette tra Italia e Jugoslavia.

Fattori esterni finivano per accelerare la conclusione della vicenda e rendere meno onerosa la sconfitta italiana nella seconda guerra mondiale. La rottura tra Stati Uniti e Unione Sovietica, la divisione del mondo in blocchi contrapposti e la guerra fredda restituivano all'Italia un ruolo di primo piano nella strategia politica e militare dell'Occidente e nel 1953 la questione di Trieste viene definitivamente risolta con il ripristino della piena sovranità italiana⁴. Fino alla caduta del muro di Berlino (1989) e alla dissoluzione dell'Unione Sovietica stessa il Paese sarà costretto - suo malgrado - a constatare inefficienze e disorganizzazione in politica interna e la completa assenza di linee generali in politica estera.



⁴ Cfr. L. E. Longo, *L'Esercito Italiano a Trieste nel 1918 e nel 1954. Appunti fra cronaca e storia*, Ufficio Storico Esercito, Roma 2002.